CONGETTURE

INTORNO AL PRIMITIVO

ALFABETO GRECO

DEL MARCHESE

CESARE LUCCHESINI

EC. EC.

Seconda Edizione

LUCCA

PRESSO LA DUCALE TIPOGRAFIA BERTINI

MDCCCXXIX

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIUSEPPE CRISPI

PROFESSORE DI LINGUA GRECA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

L'Autore

Quando a Voi piacque d'indirizzarmi le vostre belle critiche osservazioni su certe novità introdotte nella Grammatica greca non ha guari stampata a Padova (1) *feci loro plauso pubblicamente nel Giornale di Pisa* (2)*, e privatamente vi scrissi che inviato vi avrei un mio ragionamento sopra alcune altre novità intorno*

alla lingua greca. Ma impedito da altre occupazioni non prima d'ora ho potuto adempiere la mia promessa, il che fo adesso con questa lezione sul primitivo alfabeto greco. Essa è stata da me presentata all'Accademia della mia patria, ed è inserita nel quarto volume de' suoi Atti. Ora ne rinuovo l'edizione, intitolandola a Voi. Le novità, che vi dissi di voler esaminare, occupano la seconda parte, e consistono nelle congetture d'alcuni dotti grecisti oltramontani intorno al greco digamma per correggere il testo d'Omero. Di ciò ragiono nella seconda parte; ma nella prima esamino quale per mio avviso possa credersi che fosse il primitivo alfabeto greco. Se le mie congetture saranno onorate dell' approvazion vostra sarò certo di non avere errato: chè mi è noto quanto siete valente grecista. Qualunque però sia per essere il giudizio che ne darete, desidero almeno che vi piaccia di riguardar l'offerta, che ve ne fo, come un pegno della stima che vi professo.

(1) *Critiche osservazioni di Giuseppe Crispi professore di lettere greche nella R. Università degli studj di Palermo sopra le novità introdotte nella grammatica greca ad uso del Seminario di Padova* 1819. *Palermo, presso Lorenzo Dato* 1826 in 8.

(2) V. il *Nuovo Giornale de' Letterati*, che si stampa a Pisa N. XXXIII, p. 253.

PARTE I.

Dell' origine dell' alfabeto greco, e delle lettere, che ne' primi tempi lo componevano.

Che l'arte di scrivere fosse ai Greci insegnata dai Fenicj l'avremmo detto per congettura, ove ancora mancate ci fossero antiche testimonianze. Imperciocchè ognuno sa gran mercadanti essere stati i Fenicj, che pe' loro traffici fecero frequenti viaggi in Grecia e in altri paesi, dove speranza di guadagno li richiamava. Ed ognun vede che senza l'arte di scrivere non può esercitarsi la mercatura così ampiamente, come essi facevano. Quindi natural cosa è il dire, che recandosi continui ai porti della Grecia quest' arte insegnassero agli abitanti. Or questa congettura, che quasi spontanea ci si offre, mirabilmente vien confermata dalla tradizione. Imperciocchè tutti dicono così gli antichi scrittori, e primo fra questi, come di tempo così d'autorità, Erodoto, il quale ci ha tramandato ancor la ricordanza d'alcune iscrizioni scritte in lettere cadmee. (1) Potrà dubitarsi se la forma delle lettere

(1) *Herod. lib.* 1, *cap.* 58. Lo stesso raccogliesi da Diodoro Siculo *lib.* 3, §. 66. Zenodoto presso Laerzio *lib.* 7, §. 30. *Plut. Symp. lib.* 9, *cap.* 3; *T.* 2, *p.* 738. E. e *quaest. plat. ib. p.* 1009. E. ed. 1624. Eforo presso Clemente Alessandrino *Strom.* 1, *pag.* 306 *e* 322, *ed. Colon.* Eusebio P. E. *lib.* 1, *cap.* 6, *p.* 18. A. *lib.* 10, *cap* 5, *p.* 473. Giustino martire *Cohort. ad Gr. p.* 13, ed. 1615. Teodoreto *Cur. grae. aff.* 1 ed altri.

1

di quelle iscrizioni fosse veramente la primitiva fenicia; ma non si può dubitare, che tali questo scrittore non le reputasse, e perciò fossero molto antiche; nè può contrastarsi la sua autorità, dicendo d'averle egli stesso vedute. Ἴδον δὲ καὶ αὐτὸς Καδμήϊα γράμματα ἐν τῷ ἱρῷ τοῦ Ἀπόλλωνος Ἰσμηνίου ἐν Θήβῃσι τῇσι Βοιωτῶν κ. τ. λ. *Vidi ego Cadmaeas literas in templo Apollinis Ismenii, quod est Thebis Boeotum etc.* Potrà dubitarsi, che fosse Cadmo il portatore di quest'arte in Grecia e dell'alfabeto: anzi si pretende, che la cronologia vi si opponga. Parmi però che a nulla monti l'objezione della cronologia, perchè poca o niuna fidanza può aversi in essa ne'tempi favolosi, o in quelli che a'tempi favolosi sono vicini. Chiunque però fosse colui che ai Greci insegnò a scrivere, fu un Fenicio: e forse perchè fu un antico, di cui s'ignorò poi il nome, o perchè venne d'oriente, fu detto *Cadmo* da קדם (*cadàm*) *anterior fuit*, קדמון (*cadmòn*) *omnibus prior*, o di tempo, cioè antico, o di luogo, cioè orientale.

2. Sono però alcuni, i quali sperano di procacciarsi nome di sottili critici ed avveduti, sostenendo certe singolari opinioni, e contradicendo alla comune credenza, o a qualche antica opinione. Sono fra questi coloro, che asserisoono tardi essere pervenuta in Grecia l'arte dello scrivere, e non solamente non essere stata scritta da Omero l'Iliade e l'Odissea, ma ancora esser rimasta la Grecia senza quest'arte per qualche secolo dopo lui. A mostrare però, che Omero sapeva scrivere parmi che bastino i suoi poemi. So che an-

cora gl' illetterati possono far versi. So che può imprimersi nella memoria gran numero di versi; e cosa rara sarebbe, non però impossibile, che alcuno tutta sapesse a mente l'Iliade e l'Odissea. Giulio Cesare narra, che i Druidi ne sapevano un numero prodigioso, (1) il che non voglio adesso negare; quantunque sia persuaso, ch' egli non li abbia contati. Ma ognuno sa quanta costi fatica il far buoni versi, quanto bisogni cancellare, e come ciò che oggi ci piace condanneremo forse domani. Ognuno sa quel celebre avviso d'Orazio, il quale dice ad ogni poeta *saepe stylum vertas*, (2) e ciò che altri scrive vuole che *novum prematur in annum, membranis intus positis*. (3) Ma per far ciò conviene scrivere i versi: chè male se ne correggono a mente più di ventimila, la qual somma oltrepassano que' due poemi. Per le quali cose ponendo io mente alla bellezza de' medesimi, o la condotta si consideri o lo stile, reputo evidente, che sia un abusare la critica il sofisticare dicendo, che Omero non sapea scrivere. Anzi tengo per fermo, che altri poeti lo precedettero, siccome parecchi hanno asserito. Che la dea della sapienza nascesse adulta dalla testa di Giove è finzione de' poeti. In qualsivoglia scienza però od arte l'umano ingegno non sale al colmo tutto ad un tratto, ma lentamente e per gradi. Così prima che l' Alighieri scrivesse la

---

(1) *De bell. gall.*
(2) *Hor. lib. 1, sat. 10, v. 2.*
(3) *Id. Art. poet. v. 388*

divina commedia, e il Petrarca dolcemente cantasse di Madonna Laura furono il Cavalcanti, il Guinizzelli, Onesto Bolognese, Bonagiunta Orbicciani più rozzi di que' primi luminari, questi furono preceduti da Fra Guittone, e va dicendo fino all'origine della poesia.

3. Non basta però ad alcuni moderni critici il dire, che Omero non sapea scrivere; dicono di più che Omero non fu mai. E siccome i rapsodi per le greche città s'aggiravano cantando i loro versi su gli antichi fatti, pretendono che di questi canti siansene raccolti quelli che alla guerra di Troja appartenevano, e poi altri che descriveano i viaggj d'Ulisse; e in questo modo siasi formato l'uno e l'altro poema, e postovi il nome d'Omero. Contro a questa opinione però tutta quanta si alza l'antichità, ed a gran voce ricorda i tanti scrittori, che di lui fecero menzione, e le sette città, che si attribuirono l'onore d'essergli patria, e le medaglie, e le statue, e i busti, e i bassirilievi, e i tempj, tutto a suo onore. Or io domando per qual motivo dovea quel primo, forse Licurgo, attribuire ad un solo l'unione di più e diversi canti di varj poeti, e a questo immaginario poeta imporre il nome d'Omero? Come potè questa favola senza ragione inventata diffondersi ovunque e credersi tanto, quanto fu pure e diffusa e creduta? Come potè da questa favola nascere il contrasto delle sette città testè allegato? Ma v'è assai più. Se diversi erano gli autori di quei canti, doveva ognuno avere stile diverso, e diverso modo di trattare un argomento. Se

il Pulci, il Bojardo, l'Ariosto e il Chiabrera ed altrettali avessero ciascuno esposto un fatto appartenente alla presa di Gerusalemme, come potevasi mai dai loro diversi canti formare la Gerusalemme liberata del Tasso? dove tutte le parti si corrispondono perfettamente, ed è manifesto lo stile essere sempre dello stesso autore, benchè vario secondo la varietà della materia. Così in Omero tutte le parti sono proporzionate fra loro, tutte rispondono al subjetto, e lo stile sempre è lo stesso. Potrei su ciò recar molti esempj, ma basteranno pochi cenni per non deviar troppo dal mio argomento. Que' perpetui aggiunti, il *piè-veloce Achille* anche quando sta, *la bianchi-braccia*, ed *occhi-bovina Giunone*, e *l'aurora dalle dita di rose*, *e le parole alate*, e i *gambierati Achei*, e ciò che è ancor più, gli stessi modi di dire, anzi gli stessi versi ripetuti cinquanta volte, cioè sempre che avviene di dover dire la stessa cosa, fanno certa e chiara testimonianza che sono prodotti dalla stessa mente.

4. Ma il disputare dell'esistenza d'Omero non appartiene direttamente alla questione che per me si tratta, ed io poteva forse astenermi dal ragionarne. Torniamo dunque sul sentiero. Il dottissimo Wolff, il quale nega, che l'arte della scrittura fosse nota in Grecia a tempo d'Omero, fa quest'argomento. Nell'Iliade e nell'Odissea non è esempio di scrittura: dunque a tempo d'Omero non era in Grecia l'arte della scrittura. Chi volesse mostrarsi buon logico credo che non vorrebbe trarre questa conseguenza. Imper-

ciocchè dovremo noi credere che i due poemi tutti contengano gli usi di quell'età? Ciò sarebbe alquanto strano e malagevole a sostenersi. Ove però si voglia ancora così, si potrà dir solo che in Grecia a tempo della guerra di Troja non conoscevasi l'arte di scrivere, o che non la sapevano i Re ed i guerrieri. Così fra noi dopo il decadimento delle lettere rari eran coloro, che gingnessero a tanto, rarissimi fra i grandi; e Carlo Magno, secondo alcuni, non sapea scrivere il proprio nome. Ma non è poi veramente in tutta l'Iliade menzion veruna di scrittura? Due sono i luoghi, in cui parecchi amano di scorgerla. Uno è nel settimo libro v. 175—190, quando provocati da Ettore i Greci a combattere con lui in pugna singolare, nove guerrieri si offersero, e tratte le sorti uscì Ajaçe. In questo non dissento dal Sig. Wolff, e non ravviso contrassegno di scrittura. L'altro è nel sesto libro v. 168—178, dove si narra, che Preto volendo la morte di Bellerofonte, senza ch'egli ne prendesse sospetto, lo mandò al suocero suo Acrisio re di Licia, e

. . . . . πόρεν δέ σήματα λυγρὰ

Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά.

gli diede note perniciose, scrivendo (o se vuolsi *incidendo*) *in tavola* (o *epistola*) *compiegata molte cose perditrici dell' anima*, cioè *mortali*. Il Wolff non iscorge qui lettera o scrittura, ma vuole che si tratti d'un segno inciso in una tavola, e convenuto prima con Acrisio, talchè dovesse questi uccidere qualsivoglia persona, che gliel presentasse. Ma sì fatta

convenzione stranissima può solamente supporsi fra gli assassini, o altrettali scelerati, non fra Preto ed Acrisio, la diplomazia de' quali non crederò, che avesse stabilito un trattato d'ammazzamenti per tutti i casi possibili. Arroge a ciò, che in quella tavola od epistola erano scritte o incise molte cose, e secondo la sentenza del Wolff essa non avrebbe avuto che un segno solo indicante uccisione. Dunque l'avviso del Wolff è smentito dalle parole d'Omero. Arroge ancora la voce πτυκτῷ, la tavola *complicata*. Se (diciamola pure così) era simile, come si vuole, alle tessere ospitali, non vedo perchè, nè come, dovesse essere *complicata*. Dovea esservi scolpito solo un segno, segno di morte, ma da Bellerofonte non inteso: che non era di quel tempo nata l'arte d'interpetrare le cifre. Dunque non v'era bisogno di *complicare* quella tavola, affinchè il portatore non vedesse l'interna incisione. Ma il signor Wolff non bada a queste voci, e vuole più tosto, che noi badiamo a due altre parole, col presidio delle quali giudica d'essere, non che forte, invulnerabile. Γράφω, di cui ne' versi recati è l'aoristo primo del participio, significava prima, come egli c'insegna, *incido*, *scolpisco*, e solo più tardi si adoperò in significato di *scrivere* o *delineare*, *dipingere*. Avrei voluto però, che questo suo insegnamento avesse accompagnato con buone prove, o almeno ci avesse mostrato, che quella lettera non potè essere di tavola incerata o di lastra di piombo, talchè non vi si dovessero delineare, ma incidere le parole. Non essendogli piaciuto di far ciò io non

mi ritrarrò dal mio divisamento per questa objezione. Nè pure me ne ritrarrò per quello che soggiugne, che il verbo δεῖξαι, *ostendere* non avrebbe adoperato Omero parlando d'una lettera. Io certamente, forse per la tenuità del mio ingegno, non so ravvisare difficoltà in questa voce.

5. Ma queste objezioni non bastano al dottissimo Wolff, ed un'altra ne muove. Alcune antichissime iscrizioni sono allegate da Erodoto, Aristotele, Demostene, Diodoro Siculo, Pausania, e Plinio. (1) Sieno pur queste, egli dice, anteriori se vuolsi alla guerra di Troja, ma venute le lettere dalla Fenicia, secondo la fama, vinta la difficoltà d'acconciare a' natii suoni i segni d'una lingua straniera, e d'inventare nuovi segni per le vocali, e per quelle lettere che ai Fenicj mancavano, ciò fatto si potevano incidere le iscrizioni. Ma richiedevasi tuttavia, come egli crede, tempo molto e molta difficoltà per iscrivere con acconcj strumenti in piccole pagine e formarne libri: ed a far questo reputa necessarj sei secoli. Io non so bene per qual ragione egli richieda sì lungo tempo, che a lui non è piaciuto di recarla, e vuole che senza più gli crediamo. So che il popolo, qualunque sia, portatore in Grecia dell'arte di scrivere deve ancora aver portato gli strumenti a ciò necessarji altramente

(1) *Herod. lib. 7, cap. 59, 60, 61. Arist. de Mirab. ausc. Op. T. 1, P. 2. p. 1165, ed. Du Val. Dem. contra Neaer. pag. 1370, ed. Reiskii. Diod. Sic. lib. 5, cap. 58. Paus. lib. 9, cap. 11. Plin. H. N. lib. 7, cap. 58.*

non si direbbe, che avesse portato quell'arte. So altresì che le iscrizioni si scolpiscono perchè sieno lette. Dunque eranvi parecchi, che sapean leggere, quando furon poste quelle iscrizioni. Ma su le iscrizioni non s'impara a leggere, perchè son brevi e rare, e a quell'età doveano essere brevissime e rarissime. Dunque v'erano prima scritture fatte o su le pelli, o su le tavole incerate, o sul papiro, o su non so che altro.

16. Alcune delle iscrizioni allegate diconsi in lettere cadmee, ed altre in lettere antiche bensì, ma attiche. Non sieno cadmee, cioè fenicie le prime; saranno però diverse tanto dalle seconde, che a tempo de' citati scrittori non si sapemo leggere. Quanto tempo sarà necessario per apportare tanta variazione di scrittura? Il signor Wolff per molto meno ha domandato sei secoli: io sarò più modesto e domanderò trecento anni, anzi soli dugento. Erodoto, che scrivea cinquecento anni prima dell'era volgare, ne reca alcune, antiche bensì, ma non cadmee. Sieno queste solo di due secoli anteriori a lui cioè del 700. Le altre dunque da lui chiamate cadmee, cioè di più antiche e diverse lettere non poteano essere al 900 posteriori. La cassa di Cipselo egregiamente illustrata dal chiarissimo signor cavaliere Ciampi avea iscrizioni *bustrofede*, cioè se una linea era scritta da destra a sinistra, l'altra era da sinistra a destra. In questa cassa fu posto il fanciullo Cipselo il 658 prima di Gesù Cristo. (1) Essa non fu fatta allora, perchè in quella paurosa circo-

(1) V. *Ciampi Descrizione della cassa di Cipselo p.* 42.

stanza non vi fu tempo per lavorare un arnese così raro e singolare: non dopo dai Cipselidi in memoria dell'avvenimento, perchè vi avrebbero fatto scolpire l'avvenimento medesimo. Dunque prima di quell'anno, e probabilmente fu dall'altro più antico Cipselo ordinata, (1) Sarò dunque moderato se la dirò non posteriore all'anno 700 e se di qui pure trarrò la conseguenza, che non posteriori al 900 sieno le cadmee come per altra via ho pur ora dimostrato. Tanta mia moderazione però non toglie, anzi nè pure diminuisce credenza ad un'antichità molto maggiore.

7. Ho detto non ha guari, che la scrittura ne' libri o nelle carte (chiamo così qualunque cosa su cui scriveasi ne' primi tempi) dovette necessariamente precedere le iscrizioni: il che è tanto manifesto, che non posso abbastanza maravigliarmi, come il dottissimo Wolff pretenda il contrario. Se però taluno con lui mi domandasse su che scrivevano allora i Greci, potrò rispondere che l'ignoro, e che intorno alle cose storiche nulla determino ove manchino autorevoli testimonianze, o ragioni evidenti, o almeno ben fondate congetture. Vuole questo erudito, che solo nel quinto secolo s'introducesse l'uso del papiro, (2) ma non gli è piaciuto di confermare il suo avviso colle ragioni. È vero che in quel secolo solamente Cratino e Platone comico allegati da Polluce (3) nominano il

(1) V. ivi *pag.* 45.
(2) *Luog. cit. pag. LIX.*
(3) *Poll. lib.* 7 *in fin.*

primo βιβλιόγραφον, *scrittore di libri*, il secondo χάρτας, *carte*. Ma non per questo può dirsi, che non fossero papiri prima di loro. Erodoto, che pur fioriva in quel secolo, dice che gli Joni per iscarsità di quella pianta si servivano di pelli fino ab antico. (1) Pausania (2) dice d'aver veduto i poemi d'Esiodo scritti su lamine di piombo, per vetustà guasti per modo che non si poteano leggere. Sorride qui il Wolff, nè si sa perchè: fra uno scrittore però antico veritiero ed accurato, che dice d'aver veduto, ed un moderno, che sorride alla sua testimonianza, nè dà ragione del suo sorriso, ognun di per se stesso conosce a chi si debba prestar fede. Io almeno credo, che si scrivesse sul piombo, ma rare volte, e solo per quelle cose, che si tenevano in singolare venerazione, e volevasi renderne più difficile e lontano il guasto. Comunemente avranno scritto sul papiro, su tele di lino, su tavole incerate, su le pelli. Certo è, che scriveano gli Egiziani, e gli Ebrei, fra i quali Mosè nel deserto scrisse il Pentateuco, e citò altri libri loro, che sventuratamente sono perduti. Scrissero altresì i Fenicj, chè senza scrivere non si sostiene ampio commercio, come ho già detto, nè v'ha ragion per negare, che insegnar potessero quest'arte ai Greci e ad altre nazioni.

---

(1) *Her. lib.* 5, *cap.* 58. Vedasi ivi il Valckenaer, che reca parecchi antichi scrittori, dai quali apparisce quanto fosse comune l'opinione, che antichissimo fosse l'uso di scrivere su le pelli.

(2) *Paus. lib.* 9, *cap.* 31.

8. Parrà forse a taluno, che troppo lungo discorso siasi per me impiegato combattendo questi divisamenti. Ma vedendoli io esposti, e con grande apparato d'erudizione accompagnati da così solenne filologo, ho reputato convenevole d'opporre qualche argomento all'autorità del suo nome ed alla sua erudizione. Il che avendo fatto come ho saputo, e quanto mi è sembrato che bastasse, cercherò adesso quali fossero le lettere del primitivo alfabeto greco; nel qual esame avverrà che si ottenga una conferma dell'origine loro fenicia. Più delle opinioni di Plinio ed Aristotele, delle quali parlerò altrove, gioverà a questo intendimento il confronto dell'alfabeto greco, quale ora l'abbiamo, con quello delle lingue, delle quali fu dialetto la fenicia, e il confronto altresì de'segni adoperati pe'numeri, che erano le stesse lettere. Scelgo perciò l'alfabeto samaritano e l'ebraico.

ALFABETO GRECO	ALFABETO SAMARITANO	ALFABETO EBRAICO
1 Alpha	Alpha . . .	Aleph. . . . 1
2 Beta	Beth	Beth 2
3 Gamma, Gemma	Gamal . . .	Ghimel . . . 3
4 Delta	Dalath . . .	Daleth . . . 4
5 Ei, *poi* epsilon .	He.	He 5
6 Επίσημον βαῦ .	Vau	Vau. 6
7 Zeta	Zain	Zain 7
8 Eta	Cheth . . .	Cheth. . . . 8
9 Theta	Teth	Teth 9
10 Jota	Jud.	Jod 10
20 Cappa	Caph	Caph . . . 11
30 Lamda	Lamad . . .	Lamed . . 30
40 My, Mo	Mim	Mem . . . 40
50 Ny	Nun	Nun 50
60 Xi	Semchat . .	Samech . . 60
70 Ou, poi omicron	Ain	Ain 70
80 Pi.	Pe	Pe. 80
. . . .	Tzade . . .	Tzade . . . 90
90 Επίσημον κόππα	Caph	Coph . . . 100
100 Rho.	Risch. . . .	Resch . . 200
200 Sigma, San . .	Scin	Scin . . . 300
300 Tau	Tau	Tau . . . 400
400 Ypsilon		
500 Phi		
600 Chi		
700 Psi		
800 Omega		
900 Επίσημον σάμπι		

9. Il confronto di questi alfabeti ci mostra, che i nomi delle lettere sono simili, e sono orientali non potendosi assegnar loro, fuor solamente pochissimi, una ragionevole etimologia dedotta dalla lingua greca. Ci mostra altresì, che l'ordine è lo stesso, tranne che al greco manca lo *tzade*. Dunque le lettere usate in Grecia vengono dall' oriente, cioè sono quelle stesse che portaron loro i Fenicj. Se fossero venute altronde nè starebbero coll'ordine stesso delle orientali, nè avrebbero nomi orientali. Quindi le lettere *ypsilon*, *phi*, *chi*, *psi*, *omega*, che vengono dopo il *tau*, si dovrà dire che furono più tardi adottate. Qualche dubbiezza però desterà nell'animo d'alcuni il vedere nell'alfabeto greco le lettere *eta* e *xi* (introdotte in età molto più recente come è noto) gli *episemi bau*, e *coppa*, e la mancanza dello *tzade*. Ma ogni dubbiezza si dileguerà dopo breve riflessione. Si osserva in primo luogo, che i numeri procedono in maniera al tutto simile nell' alfabeto greco e nell' orientale fino al *pi*. Manca nel primo lo *tzade*, perchè la lingua greca non avea suono che ne abbisognasse. Nulla però vi si è sostituito; non vi si è posto un *episemon tzade*, come potevasi, e come si è fatto altrove col *bau*, e col *coppa*, ma il numero 90 che appartiene allo *tzade* si è dato all'*episemon coppa*. Quindi i numeri procedono regolatamente nè differiscono dagli orientali, se non di quanto richiedesi per la mancanza di quella lettera. Dunque in luogo de' due *episemi bau* e *coppa*, cioè dei segni *bau* e *coppa* rispondenti ai numeri sei e novanta doveva esservi qualche lettera o

aspirazione, perchè altramente sarebbesi qui fatto ciò che si fece per lo *tzade*. Così riguardo al *bau* opina anche il Marsh, (1) il quale osserva, che sì nella forma come nell'ordine risponde alla sesta lettera dell'alfabeto fenicio o samaritano; conciossiachè la forma del *vau* samaritano è un doppio gamal, come quella del *bau* greco è un doppio gamma. Lo stesso dicasi dell'*eta* e dello *xi*, lettere tardi molto adottate e poste dove per la ragione medesima doveano essere altre o lettere o aspirazioni. Nè solamente in questi quattro luoghi doveano essere quattro o lettere o aspirazioni, ma queste doveano avere nomi analoghi alle lettere o aspirazioni orientali corrispondenti. Non mi si dica, che non volendo interrompere la serie de'numeri posero qui due segni in luogo delle due lettere orientali *vau* e *coph* o *cuph*, che non adottarono. Se ciò fosse, avrebbono altresì posto un *episemo tzade* per questa lettera ugualmente non adottata. Se, non ammessa questa, nè pure l'accettarono come segno di numero, forza è dire, che il *bau* e il *coppa* rimanessero come segni di numero perchè dianzi facevano parte dell'alfabeto. Ma quanto diversamente si è adoperato per le lettere aggiunte! Lasciamo stare l'*eta* il *theta* e lo *xi*, di cui darò ragione a suo luogo. Ma *upsilon*, *phi*, *chi*, *psi*, *omega* sono poste dopo il *tau*, ultima delle primitive, e non solamente non hanno nome orientale, ma, se si riflette bene, non hanno vero nome, e ciò che dicesi loro nome consiste nelle consonanti che

(1) Horae pelasgicae.

ne presentano il suono accompagnate solo da quanto è necessario per indicare lo stesso suono*. Nè pure mi si dica che straniero è almeno il nome dell'*episemon sampi*. Colle lettere aggiunte si perveniva fino all'800, ed essendo conveniente che pel 1000 si tornasse all'*alpha*, segno dell'unità, mancava un segno pel 900 cui pertanto era necessario stabilirne uno. E lo scelsero tale che ha la forma d' un *sigma* o *san* lunato con entro un *pi*, onde il chiamarono *sampi* con nome non forestiero, ma greco, come dirò al §. 13.

10. Una difficoltà mi si potrebbe opporre che parrà di gran forza per l'autorità del P. Corsini uomo dottissimo, il quale reputò moderno l'*episemon bau*. Se ciò fosse dovrebbe dirsi vacillante la mia opinione. Dieci erano i principali tribunali d'Atene, ed ogni tribunale era distinto da una lettera dell'alfabeto, che si vedeva segnata dinanzi alla porta del tribunale; ed ogni giudice aveva una lamina di bronzo in cui era segnato oltre al suo nome la lettera e il nome del tribunale. (1) Raccogliesi da Aristofane nel Pluto, e più dal suo scoliaste, che le dieci lettere in ciò adoperate erano le prime da A fino a K inclusivamente. (2) Or dice il P. Corsini, (3) se quelle prime dieci lettere indicavano i primi dieci numeri, non era di quel tempo nella greca aritmetica l'*episemon bau*

(1) *Akerblad sopra due laminette di bronzo. Roma* 1811, *p.* 5.

(2) V. *Aristoph. Plut. v.* 913, ed ivi lo scoliaste, e si confronti coll'*Ecclesiazuse*, o *Concionatrici v.* 679—682.

(3) *Cors. Not. Graecor. in proleg. p.* XXVI—XXVIII.

per denotare il numero sei; e questo cogli altri episemi sono invenzione d'età più recente. A combattere questa objezione bastano le osservazioni testè ricavate dalla mancanza d'un *episemon tzade*. Se questi episemi fossero di moderna invenzione, per qual motivo furono là posti ad interrompere inopportunamente la serie delle lettere, uno dopo l'*epsilon*, l'altro dopo il *pi?* Li avrebbono posti in fine in compagnia del *sampi*. Il P. Corsini dovea osservare, che quelle dieci lettere erano contrassegni de' tribunali, ma non dice Aristofane, nè potea dire, che fossero veri numeri dell'aritmetica. Anche adesso adoperiamo talvolta le lettere del nostro alfabeto per denotare diverse cose e l'ordine loro, nè per questo le usiamo conteggiando. Il Pluto fu da Aristofane dato al teatro nel quarto anno della novansettesima olimpiade, e non abbiamo dell'*episemon bau* testimonianze così antiche. Le abbiamo però del *coppa* e del *sampi*, che s'imprimevano ai cavalli nella coscia, e quindi si chiamavano κοππάτιαι, e σάμφορα. (1) Lo scoliaste d'Aristofane dice: κοππατίας ἵππους ἐκάλουν οἷς ἐγκεχάρακτο τὸ Κ στοιχεῖον. *Coppatias vocabant equos, quibus inurebatur littera cappa*, dove però in vece di K si dovrà porre la figura dell'*episemon coppa*, da cui viene il nome *Coppatiae*.

11. Premesse queste cose che sono principal fondamento di quanto sono per dire vengo ora a ciò che nell'alfabeto greco si scorge diverso dall'orientale.

---

(1) *Aristoph. Nub. v.* 23, 122, 437, 1301. *Eq. v.* 600.

L'*eta* è lettera moderna; ma il segno H scelto per essa è antico, e denotava aspirazione, come il corrispondente orientale *cheth*. Forse il suo nome era *heth*, o *hetha*, e siccome piacque d'acconciare a questa lettera il segno stesso, che dianzi serviva per l'aspirazione, così ragion voleva che si ponesse al numero otto dove già stava quel segno. Sarà poi facile il congetturare che cosa fosse da prima nel luogo dell'*episemon bau*. Quell'aspirazione o lettera, che per la sua forma F, quasi di due gamma sovrapposti uno all'altro, fu poi detta digamma, non era propria del dialetto eolico, ma della comune lingua greca antica, come tutti i filologi ormai asseriscono. Dovea dunque far parte dell'antico alfabeto. Ma dove lo porremo se non qui? Sol questo luogo gli rimane aperto, e il suo nome *bau* forse pronunciavasi *vau*, come dai Fenicj. E' noto che i moderni greci profferiscono il *beta* quasi come il nostro V, e quasi come il *beth* degli Ebrei, che non abbia il daghes. Antiche lettere altresì reputo lo *zeta* e il *theta* per l'osservazione già fatta e ripetuta sopra, e così opinava il chiarissimo poliglotto svezzese Akerblad. (1) Vuolsi che in vece dello zeta si adoperasse il delta sigma, o il sigma delta. Ma sì fatto uso era proprio del dialetto Eolico e Dorico, non però della lingua comune: anzi nè pure in questi dialetti era universale e costante. Abbiamo in Teocrito *μελίσδειν*, Id. 1, v. 2. *μάσδας*, Id. 4, v. 34, *παῖσδε*, Id. 15, v. 42, *τράπεσδα*, in Alcmane

(1) *Op. cit. pag.* 12.

presso Ateneo p. 111. A. *αἰγίσδεο*, e *μελισδόμεναι* pure in Alcmane presso l'Etimologico magno p. 22, l. 33, p. 486, l. 40, e così altre voci non poche. Nella Lisistrata poi d'Aristofane v. 1304, 1315, e altrove vedesi usato il doppio delta in luogo dello zeta. Ma troviamo ugualmente ed assai volte usato lo zeta nel trattato d'alleanza fra gli Argivi e i Lacedemoni presso Tucidide lib. 5, cap. 79, ed in parecchi decreti, trattati d'alleanza, e giuramenti di più e diversi popoli, che adoperavano il dialetto dorico, nelle Antichità asiatiche del Chishull. (1) Sempre adopera lo zeta Pindaro, sempre Callimaco ne' lavacri di Pallade e nell'inno a Cerere, sempre un Megarese ed un Beoto negli Acarnesi, e Lampito spartana nella Lisistrata d'Aristofane. Potrei aggiungere un decreto de' Bisantini, che leggesi nell'orazion di Demostene per la corona: (2) me ne trattiene però il considerare, che del dialetto dorico poco è rimasto in quel decreto, e dubito non forse quell'oratore l'abbia in gran parte foggiato atticamente, avendo riguardo al popolo ateniese, che l'ascoltava. Che che però sia di questo decreto certa cosa è che le allegate testimonianze mostrano l'antico uso dello zeta, e l'essersi talvolta in sua vece scritto delta sigma, sigma delta, e due delta, anzi che objezione, ne è una conferma. Imperciocchè, se ben si considera, questa maniera di scrivere presenta solo la pronuncia dello zeta.

(1) *Pag.* 108, 113, 119, 129, 134, 136.
(2) Dem. Op. *pag.* 225 ed. Reiskii.

12. Niuna testimonianza posso recare per l'antichità d'una lettera nel luogo stesso dove poi fu posto il *theta*. Parmi però che basti quello a mio giudicio potentissimo detto sopra e più volte allegato per l'altre lettere che furono nell'alfabeto fenicio, e poi si perdettero. I Samaritani e gli Ebrei hanno due T cioè il *teth* e il *tau*, i quali certamente negli antichi tempi si profferivano diversamente. Forse il primo aveva un suono più aspro come il *tta* degli Arabi, e così l'avranno pronunciato i Greci. Ma col tempo avendo questi a poco a poco resa più dolce la loro lingua le avranno dato un suono aspirato, onde scrissero TH, finchè non furono introdotti i nuovi segni delle lettere aspirate. Forse poi che fu perduto l'uso di quella lettera, e prima che si adottasse l'aspirata si pose un *episemon theta* con figura e nome non dissimile al primitivo per non alterare l'ordine de' numeri cui la nazione era avvezza. Certo è almeno, che lo stesso nome *theta* fa conoscere l'origine orientale; chè tardi non l'avrebbono scelto, niuna analogia avendo colla greca lingua. Questa somiglianza di nome non può recarsi a persuaderci, che in vece dello *xi* fosse anticamente una lettera, che di nome e di suono meglio rispondesse all'orientale *samech*, bensì giova l'altro in primo luogo ricordato pel *theta*. Qui pure è da credersi, che perduto l'uso di questa lettera ponessero un *episemon samech*, o *semchat*, al quale dopo fu sostituito lo *xi*. Forse quella lettera aveva somiglianza col sigma, ma coll'aggiunta di qualche asprezza. Ed io dubito che appunto questa let-

tera avessero certe voci che ora si vedono scritte col *sigma*, ora collo *xi*, cioè che in esse alcuni popoli avessero addolcita la pronunzia, altri l'avessero conservata più aspra. Tale è la preposizione σὺν co' suoi composti. Il che non è proprio del dialetto attico, come alcuni grammatici dicono; ma lo vediamo nell'antichissimo Omero, Erodoto ed altri. Così abbiamo ὄρνις, ed ὄρνιξ, ἀναξυρὶς benchè venga da σύρω, e in parecchi futuri primi in σω, o aoristi primi, come ἁρπάσω e ἁρπάξω, κλείσω e κλάξω, παῖσαι e παῖξαι, ἐγέλαξε, ἐνάριξε. Lo stesso dicasi del doppio sigma mutato in xi, come διξὸς, τριξὸς in Erodoto, ed ὀρύξω. (1)

13. Il solito argomento tante volte ripetuto mi muove a credere, che, un'altra lettera fosse anticamente, la quale denotasse il novanta, e corrispondesse all'orientale *ouph* o *coph*, nel qual luogo poi fu collocato l'*episemon coppa*. Il suo nome è manifestamente orientale, sì perchè è simile all'ebraico *coph*, sì perchè non se ne può indicare una probabile etimologia greca. Il suono forse era simile al *qaf* degli Arabi, per così dire, tondeggiante, talchè giudicarono non dovervi sostituire l'aspirata *chi*, molto diversa di suono. Consideriamo la forma dell'*episemon coppa*, e troveremo facilmente, che viene dal *caph* o *cuph*, siccome col Marsh ho detto pur ora che quella dell'*episemon bau* viene dal *vau*. Si sa che il *caph*

---

(1) Si vedano le annotazioni a Gregorio Corintio *de dial.* *p.* 437, *e seg.* dell'edizione del 1811.

ebraico si scrive P, e il cuph samaritano nelle monete P, come dice il Bajero *de nummis samaritanis:* il greco *episemon cóppa* nella paleografia del P. Montfaucon p. 122 trovasi in quattro modi, che si riducono a tre ϙ, ϙ, ϡ, cui vuolsi aggiugnere ϙ dai papiri greci d'Egitto con tanta dottrina illustrati dal signor abate Peyron in due lezioni inserite nel T. 33 degli Atti della R. Accademia di Torino. Queste quattro forme in apparenza diverse non possono nell'origine loro essere che una sola alterata dagli scrittori, perchè presso qualsivoglia nazione ogni lettera e numero ha una sola forma, benchè alterata alquanto ora in uno ora in altro modo. Se ben si considera la forma ebraica del *caph* e la samaritana del *cuph* sono un semicircolo, cui dentro sta una linea retta un poco staccata nella prima, e doppiamente attaccata nella seconda: lo stesso è nella terza forma del *coppa* greco, ma in questo la parte inferiore della retta è molto staccata dall'estremità del semicircolo. Superiormente nel *caph* il semicircolo appena oltrepassa la retta, alquanto più nel *cuph*, molto nella terza forma del *coppa*, e niente nelle due prime sue. Alla medesima forma riducesi ancora quella de'papiri, ove si ponga mente che per agio maggiore e scrivere con celerità si è fatto quel numero con un solo tratto di penna. Maggior varietà s'incontra nell'altre lettere antiche, il che, senza uscire dagli episemi vediamo nel *sampi*, il quale nel Montfaucon è foggiato in due modi diversi ϡ, ϡ, e in altri due ne' papiri allegati ϡ, ϡ, e pure non sono che uno. Diciamo

pertanto che la figura del *coppa* è orientale, e se questa si considera, il suo nome, e il luogo dove è collocato nell'alfabeto, ossia nella serie de' numeri si dirà che la lingua greca in remotissimi tempi ebbe una lettera rispondente al *caph*, o *cuph* orientale. Ma qui debbo aggiugnere, che stabilita pel *coppa* la terza delle forme testè indicate, pel numero 900, si prese la stessa figura, e vi aggiunsero un' altra retta, come si vede nella prima delle due figure Montfauconiane, la quale rappresenta un vero *pi* dentro a un *sigma* o *san* lunato, onde fu detto *sampi*. L' altra forma mostra una di quelle alterazioni che scrivendo si fanno. Alterate eziandio sono le due forme de' papiri, ma la prima almeno ci offre non oscuramente la forma del *sigma* non lunato. Le quali cose doveansi da me esporre per adempiere la promessa fatta nel §. 9.

14. Credo che l' Y non sia lettera primitiva, bensì aggiunta, ma prima d'ogni altra; chè non v' ha iscrizione, quantunque antica, che non l'abbia. M'induce ad opinar così il vedere, che questa lettera nell' alfabeto greco succede al *tau*, cioè a tutte le lettere fenicie, e non ha nome forestiero, ma tutto greco, e tale che solamente rappresenta il proprio suono. Il *bau* da prima aveva il suono del nostro V, o poco diverso, come ho detto, e forse talvolta prendeva il suono dell' U, principalmente nella dieresi de' dittonghi AF ed EF, (1) che poi si scrissero *av* ed *ev*. E mi confermo in questa opinione considerando, che

(1) Uso qui come altrove sempre la F per segno del digamma.

questo doppio suono ha pure il *vau* orientale. Imperciocchè si pronuncia U quando ha il *surek*, e in fine di parola se è preceduto da *Kametz, patach*, *tzere*, o *chirek*: ma si pronuncia V se ha un' altra vocale. Così per mio avviso ebbe doppio suono il greco *bau*, che tanto somiglia al *vau* orientale. Dell' altre lettere greche non occorre tener discorso, che ognuno sa esser moderne.

15. Vuolsi ora considerare, che delle lettere tardi aggiunte alcune si posero in luogo corrispondente ad altre lettere dell' alfabeto orientale, e l' altre si posero in fine dopo il *tau*; il che si fece non senza gran ragione, mentre lasciaronsi vuoti, o in altro modo (cioè con gli episemi) si riempierono i luoghi rimasti vuoti. L'*eta* e lo *csi* sono le prime, e di queste ho già detto perchè furono là collocate. L' altre non offerivan ragione per metterle ne'luoghi rimasti vuoti; non medesimezza di figura, non somiglianza benchè picciola di suono. Quindi nulla fu mai posto così che rispondesse allo *tzade*. Il *bau* o digamma ebbe vita lungo tempo, ma poi se ne perdette l' uso, prima in alcuni dialetti e finalmente in tutti; e molto innanzi erasi perduto l'uso della lettera *coppa*, non se ne trovando vestigio nelle iscrizioni, benchè antichissime, ma solo nelle monete e come lettera, e come segno del 90. (*V. Eckel D. N. V. T.* 1. *p. C.* 170 *e* 242.) Ma siccome eransi adoperati sempre il *bau* pel sei e il *coppa* pel novanta, perciò se ne conservarono le figure a denotar questi numeri, e chiamaronsi *episemi* o segni. In questa guisa tutto si spiega in modo naturale, quando altramente non v'ha che mistero incomprensibile.

16. Raccogliamo le vele. Dalla Fenicia ebbero i Greci il primitivo loro alfabeto; il che ci si attesta da tutta l'antichità, e i nomi delle lettere e i numeri lo confermano. Per vincere tanto autorevole testimonianza e tanto solenne conferma non giova negare o immaginar supposizioni, conviene opporre valevoli prove. Le lettere adottate allora dai Greci son desse quelle dell' alfabeto orientale, fuor solamente lo *tzade*, di cui non avean bisogno. Supporre venuto da' Fenicj un secondo alfabeto, quando già da'Pelasgi se n'era ricevuto uno acconcio all'uopo, è un sogno, nè v'ha ragione che possa farlo credere. Può solo, anzi deve a poco a poco alterarsi col tempo la forma delle adottate lettere, talchè non più s'intenda la forma primitiva. Così vediamo diverse le lettere ebraiche samaritane e rabbiniche, benchè tutte derivino da un solo alfabeto. E così avvenne nell' alfabeto greco tanto mutato per la forma delle lettere dal primitivo fenicio, che Erodoto non potè leggere le iscrizioni da lui dette cadmee. Tale per mio avviso è la storia del greco alfabeto. Vediamo ora le objezioni, che da altri si fanno, oltre a quelle cui sopra ho risposto.

17. Plinio disse che il primitivo alfabeto greco ricevuto da Cadmo era composto di sedici lettere Α, Β, Γ, Δ, Ε, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ρ, Σ, Τ, Υ, che stando alla guerra di Troja Palamede vi aggiunse Θ, Ξ, Φ, Χ, e finalmente Simonide Ζ, Η, Ψ, Ω, ed Aristotele citato dallo stesso Plinio asserì che non sedici ma diciotto lettere avesse l'alfabeto cadmeo,

aggiugnendo a quelle sedici Z e Φ. Ma contro il confronto più e diverse volte ricordato dell' alfabeto greco coll' orientale a nulla montano i divisamenti di questi scrittori, che nè pure ci danno prove delle asserzioni loro: e già favolosa è l' aggiunta di Simonide, e più manifestamente favolosa è quella di Palamede, che nè pure fu alla guerra di Troja, ed ove stato vi fosse non avrebbe avuto agio d' inventar nuove lettere, e il giuoco degli scacchi che pure gli attribuiscono. È da credersi, che questi scrittori s' inducessero a pensare così per qualche antica iscrizione, che forse videro con quelle lettere. Ma di qual' età erano queste iscrizioni? In qual modo supplivasi in esse a quelle lettere che mancano nell' alfabeto di Plinio o a quello d' Aristotele? o mancavano perchè non v' erano parole che ne abbisognassero? come potevano essere molto antiche le iscrizioni d' Aristotele se avevano l' aspirata Φ in luogo di ΠΗ? Finalmente si osservi che la primitiva forma delle lettere chiamate Cadmee da Erodoto era tale, che questo scrittore non potè leggerle, e se Plinio ed Aristotele poterono legger le loro iscrizioni, forza è dire che le lettere di queste erano di forma diversa da quella primitiva, e a nulla giovano per determinare l' alfabeto primitivo.

18. Ma se la lingua fenicia (diranno altri), l' ebraica, e l'altre a questa somigliauti non ebbero vocali

---

(1) *Plin. H. N. lib. 7, cap. 56. Plut. Simp. quaest. lib. 9, q. 3, §. 2.*

nel loro alfabeto, come può dal fenicio esser derivato il greco che le ha? Ancor questa objezione però per mia opinione non ha quella forza, che a taluno forse parrà. Le lingue orientali ebbero ed hanno vocali. Lascio stare quelle che gli Ebrei chiamano *tenuóth*, e da alcuni si dicono *mozioni*, e che vogliansi introdotte dai Tiberiensi, ma il chiarissimo signor Rossellini ha mostrato essere antichissime. (1) Parlo dell'*aleph*, *he*, *vau*, *iod*, *ain*, che nell'alfabeto greco rispondono all'*alpha*, *epsilon*, *bau*, *jota*, *omicron*. Giuseppe Ebreo chiama *φωνήεντα τέσσαρα*, *quattro vocali* le lettere del nome tetragrammato, ma non sono che tre diverse *he*, *vau*, *jod*, perchè una è replicata. A lui consuona S. Girolamo in più e diversi luoghi, e lo stesso afferma il Sig. Sacy per la lingua araba. (2) Pare che rispondessero alle vocali A, E, U, I, O, e si leggessero diversamente secondo le diverse circostanze, siccome anche adesso accade in alcune moderne lingue e specialmente nell' inglese. Giudico però, che in remotissimi tempi quella varietà di pronunzia non vi fosse, o fosse piccola. Ma il tempo, che tutto corrompe, corrompe ancora le lingue di per se stesso, e molto più pel commercio colle straniere nazioni.

19. Resta Finalmente, che esamini l' opinione del Buhier esposta in una sua dissertazione, che leggesi in fine della Paleografia greca del P. Montfaucon. Egli vuole, che prima in antichissimi tempi i Pelasgi por-

(1) *Rossellini la fionda di David. Bologna*, 1813. in 4.

(2) *Sacy Grammaire Arabe T.* 1, *p.* 3.

tassero in Grecia il loro alfabeto di sedici lettere, quello cioè di Plinio. Ma l'alfabeto di Plinio vacilla come ho detto per mancanza di prove; e mal si argomenta il Buhïer di rafforzarlo con mitologiche tradizioni. Ma ognun vede qual fede si debba prestare alla mitologia nelle storiche disquisizioni. Mentre usavano i Greci le lettere pelasgiche pensa il Buhier, che venisse Cadmo, e dall' alfabeto fenicio desse loro le tre lettere *zeta*, *theta*, *csi*, nelle quali a lui piace di ravvisare nomi orientali. L'ultimo però se sia nome orientale o donde abbia origine al §. 12 l'abbiamo veduto. Oltre a ciò, se vuole che il *theta* e lo *csi* date da Cadmo sieno quelle stesse che ora abbiamo, come avvenne che nelle iscrizioni antiche, ma posteriori di molto si legge TH, KΣ in vece loro? Se le vuole diverse, dunque le lettere cadmee di questo nome poi si abbandonarono, e più tardi se ne adottarono altre diverse, e sono quelle che tuttor ci rimangono col nome stesso. Ciò supposto si dovrà dire, che la lingua greca non avea bisogno di quelle lettere, ne abbisognò poi venuto Cadmo, e più tardi le furono di nuovo inutili. Sì fatti bisogni di questa lingua, che ora appariscono or si dileguano come al Buhier torna a grado, non così di leggieri dai critici saranno creduti. Bisognava almeno mostrare come ciò sia accaduto; il che per me si è procurato di fare superiormente. Se poi confessa, che *zeta* e *theta* sono nomi orientali, non dirà poi lo stesso dell' *alpha*, *beta*, e d'altri imposti a quelle lettere da lui riputate pelagische? Certo è che dovrà confessare essere orientali ancora queste, onde

comincierà ad accostarsi alla mia opinione, e solo vi sarà contrasto fra noi pel numero delle lettere primitive. Stabilito così, a suo giudizio, l'alfabeto di diciannove lettere, presero i Greci da Cadmo ancora il *vau*, *tzade*, e *coph*, non come lettere, ma come numeri, e perciò li chiamarono *episemi bau*, *sampi*, e *coppa*; ma se l'*episemon sampi* è in luogo dello *tzade* perchè da lui non prese il nome, come dal *vau* e dal *coph* lo presero il *bau* e il *coppa*? E se il *sampi* fu scelto in luogo dello *tzade* e fu posto per segno del 90, come poi si fece per così dire viaggiatore, e passò a denotare il 900? Potrei continuare accennando altri errori di quell'erudito, ma credo che questi bastino a mostrare quanto siano lontani dal vero i suoi divisamenti.

PARTE II.

Del Digamma.

1. Tanto si parla dai moderni Grecisti del digamma, che sarà pregio dell'opera tenerne qui discorso a compimento della mia trattazione su l'alfabeto greco. Al §. 11 della prima parte ho detto che l'*episemon bau* posto nel sesto luogo era antichissimamente una lettera, od aspirazione chiamata *bau*, e simile nella pronunzia al nostro V. Si scriveva così Ϝ, e siccome questa figura rappresenta due gamma sovrapposti uno all'altro, perciò poi fu detto digamma. Io adoprerò la nostra lettera F. Si conservò sempre come numero; ma come lettera a poco a poco se ne perdè l'uso, talchè ora si vede solo in poche iscrizioni e in pochissime monete di grande antichità. Nell'opere degli scrittori greci non vedesi adoperato mai: nelle più perchè all'età de'loro autori n'era cessato l'uso, nell'altre perchè lo trascurarono i copisti. Riccardo Bentley fu il primo che seguendo il picciol lume d'alcune sue congetture si assottigliò d'indovinare quali fossero in Omero le voci che avevano digamma. Anzi ad un suo esemplare dell'opere di questo poeta aggiunse molte postille per acconciare ai suoi divisamenti quei luoghi, che secondo la comune lezione sono contrarj. Il suo esempio per qualche tempo non fu seguitato gran fat-

to: ma ora molte sottili indagini si fanno da parecchi dottissimi grecisti su questo argomento, e quindi larga messe raccogliesi d'emendazioni pe'due poemi d'Omero con isperanza di liberarli dal guasto, che i rapsodi e i copisti vi han fatto ne'secoli trapassati. Sono a dir vero alcuni uomini dotti, nè così pochi di numero, che tuttavia si mostrano indocili a quegl'insegnamenti; e questi potranno forse e muover dubbj, ed opporre objezioni. Ma se io contro a tanto senno e a tanta persuasione de'primi alzassi la mia debole voce, e m'accingessi a sì difficile impresa, quasi dimentico della mia tenuità, a gran ragione sarei tacciato di soverchio ardimento. Credo però, che non mi sia disdetto di manifestare qualche mio desiderio. Imperciocchè quei dottissimi, che tante cose ci dicono intorno al digamma spesso non curano di convalidarle colle prove. Essi, aggirandosi continui fra gli arcani più reconditi dell'antichità, confidano d'averne acquistato tanta cognizione ed esperienza, che l'indole primitiva della lingua greca sia loro palese in gran parte. A me pare, che in qualche modo ritraggano da certi antiquarj, i quali vedendo una statua od un cammeo si danno il vanto di scorgere se sia lavoro antico o moderno. Siccome però avviene talvolta, che questi, benchè dotti e sperimentati, da qualche destro giuntatore sieno tratti in inganno, sarebbe forse savio consiglio se anche i primi diffidassero alquanto della loro sapienza, e quindi fossero meno solleciti d'affermare le cose che di provarle. Il che facendosi alcune loro sentenze sarebbono facilmente adottate ancor da quelli,

che sono ora d'avviso contrario, e d'altre forse essi medesimi o sarebber dubbiosi, o le rigetterebbero. Per la qual cosa spero, che non farò opera inutile, se noterò qui ciò che a mio giudizio abbisogna di qualche prova. Che se nel calore dello scrivere mi sfuggisse qualche parola orgogliosa troppo, facendo mostra di voler contradire, intendo fin d'ora di frenare quell'orgoglio; chè null'altro ho in animo, fuorchè domandare prove e ragioni.

2. Prima d'esporre questi miei desiderj reputo opportuno di ricordare ciò che del digamma ci tramandarono due antichi scrittori, Dionisio d'Alicarnasso e Prisciano. Il primo (1) nominando certi luoghi paludosi (ἑλώδη) dice che si chiamavano *Uelia* (o più veramente *Velia*) secondo l'antico uso della lingua. Ed aggiugne che solevano i Greci assai volte innanzi alle parole che principiano da vocale porre la sillaba ΟΥ espressa con un segno solo che era un gamma composto di due linee trasversali unite a una linea retta, come egli la chiama, o più tosto perpendicolare alle prime (F). Quindi scrivevano Fελένην, Fοῖκος, Fάναξ, Fανὴρ, in vece di ἑλένην, οἶκος, ἄναξ, ἀνήρ. Abbiamo quindi quattro parole dotate di digamma, e inoltre ἕλος, *palus*, ed ἑλώδης, *palustris*. Meglio avrebbe adoperato, rappresentando il digamma col *beta*, che aveva il suono stesso del *bau*, cioè un non so che di mezzo fra il B e V nostro, dolcissimo suono conservato dai Greci moderni, come

---

(1) *Dion. Hal. Antiq. rom. lib.* 1, *p.* 16, *edit.* 1691.

ho detto sopra. Ma i Romani, pe' quali Dionigi scriveva, non pervenivano ad imitarli nella profferenza di questa lettera, e forse la profferivano come il B loro. Per ciò è da credersi che usasse l'OY come l'usò in luogo del V in parecchi nomi latini, quantunque talvolta adoperasse ancora il *beta*.

3. Maggiori cose dice Prisciano, (1) fra le quali sono le seguenti più meritevoli di ricordanza. Egli attribuisce al digamma il suono del *phi*, e perciò in vece sua usa il Φ: ma io ancora nelle parole da lui recate adoprerò la F per evitare gli equivoci. Dice poi che Varrone e Didimo chiamarono *vau* il digamma, il che risponde a βαῦ per ciò che si è detto sopra. Aggiugne che i Latini in luogo del digamma usarono V, e B. Della prima ne abbiamo testimonianza in *Velia* come si è veduto, e un'altra presso Plinio in *Volane, quod ante Olane vocabatur;* (2) e più altre ne vedremo altrove. Della seconda egli ce la dà con queste parole: *balenam* (Helenam, Fελένην) *antiquissimi* (Latini) *dicebant, teste Quintiliano, qui hoc ostendit in primo Institutionum oratoriarum.* (3) C'insegna pure questo grammatico, che il digamma talvolta vale quanto una consonante, per esempio in οἰόμενος Fελένην frammento

(1) *Prisc. lib.* 1, *cap. de litt.*

(2) *Plin. H. N. lib.* 3, *cap.* 16.

(3) *Prisc. loc. cit.* Allude certamente al libro 1, cap. 4, dove però alcuni leggono *Balaenam,* il che non approvo per questa testimonianza di Prisciano.

d'un verso d'Astiage, dove si rende lunga l'ultima sillaba della parola precedente: talvolta equivale a due consonanti per esempio in Νέστορα δὲ Fοῦ παιδὸς frammento d'ignoto poeta, dove δὲ è lunga pel solo digamma: talvolta non si considera, come in quel verso d'un anonimo, ἄμμες δ' Fειράναν, τὸ δὲ τ' ἄρθετο μωσα λιγαῖα, dove il digamma non impedisce d'accorciare la parola precedente coll'apostrofe. Finalmente dice che il digamma si usava in mezzo alle parole per evitare l'iato, come in quel verso d'Alcmane: καὶ χεῖμα πῦρ τε δάFιον, e nelle voci δαμοδοFων e λαFοκοFων. Premesso ciò venghiamo alle regole del digamma immaginate da' moderni.

4. In primo luogo vuole il Knight, che tutte le vocali sieno sempre brevi, fuor solamente l'*eta*, perchè riguardo all'*o mega* vuole che derivi da una contrazione di cui le più volte s'ignora l'origine; (3) che se alcune di queste vocali talvolta sono lunghe, ciò avviene per un digamma che segue. E qui tosto io desidero una prova di sì fatto insegnamento ignoto per tanti secoli che ci precedettero. Mi fa poi maraviglia quell'*eta* rimasto salvo dopo tanta strage delle vocali lunghe, quando anticamente lo stesso segno E adoperavasi per lui e per l'*e* breve, o *epsilon*, e dicevasi *ei*. Or io dico, se il medesimo suono, la medesima vocale *e* era ed è ora lunga ora breve, perchè mi vien disdetto di credere, che ugualmente

(1) V. il suo *Analytical Essai on the Greek Alphabet*

le altre vocali sieno ora lunghe ora brevi? Vorrei altresì, che mi si dicesse, come il Knight voglia supporre sempre una contrazione nell'*o mega*, quando poi ha tolto in Omero quante contrazioni ha potuto.

5. Certa cosa è, che il digamma non fu proprio degli Eolj soltanto, ma l'usarono tutti i Greci anticamente come dice l'Alicarnasseo, e se i grammatici lo dissero *digamma eolio*, e qualche traccia n'è rimasta in pochi frammenti di poeti eolj, e in qualche iscrizione, ciò è perchè questo popolo più lungamente degli altri Greci serbarono alcune vestigie dell'antichissima lingua. Gli Jonj e i Dori usarono il digamma, come ottimamente osserva l'Heyne. Le monete di Velia nella Lucania ci offrono il nome di questa città scritto Ὑέλη, e così lo scrisse ancora Erodoto. I Latini la dicevano *Velia*, ed Οὐέλια la chiamò l'Alicarnasseo, come si è veduto, il quale ravvisò il digamma in questa voce. Ora Velia era colonia dedotta da' Focesi, i quali erano Jonj d'origine. Doriche sono le tavole Eracleesi, nelle quali pure vedesi adoperato il digamma. A queste cose si aggiungano quelle, che nella prima parte ho dette, e sarà vie più provato che questa aspirazione o lettera era comune a tutta la Grecia non propria degli Eolj soltanto. Imperciocchè se il *bau* non è che il digamma, e il *bau* entrava nel primitivo alfabeto, deve il digamma essere entrato nel primitivo alfabeto. Dunque ancor nella lingua universale della Grecia. Si dice, che Omero usa il digamma; ed io lo credo probabile. Si dice, che a poco a poco se ne per-

dette l'uso; ed io nol nego. Ma poi quando si afferma, che mentre appunto se ne intermetteva l'uso si applicasse ad alcune voci, che prima n'erano scevre, a me par duro a credersi, e ne vorrei qualche prova. Le testimonianze testè allegate di Dionisio d'Alicarnasso e di Prisciano, qualche altra testimonianza, e certe congetture da recarsi fra non molto mostrano fornite di digamma parecchie voci, che prive ne sarebbono secondo le leggi stabilite dai moderni filologi. Chi ci assicura, che a queste voci fosse aggiunto il digamma soltanto dopo Omero? Come credere, che nel tempo stesso, in cui andava perdendosi l'uso del digamma, si desse poi a certe voci, che non l'avevano avuto mai? Esiodo credesi da taluno anteriore ad Omero, da altri contemporaneo, dai più posteriore di poco. Or come avviene, che in Esiodo sieno spesso trasgredite quelle regole? Lo stesso vedesi ne' frammenti de' poemi ciclici, in alcuni antichi oracoli, che abbiamo in Erodoto e in Pausania, e nelle brevi iscrizioni della cassa di Cipselo, di che si porterà qualche esempio in luogo più acconcio.

6. Vogliono in terzo luogo, che in Omero non sieno *iati* mai. Chiamasi *iato* lo scontro di due parole, la prima delle quali termini con una vocale breve e la seconda cominci con un'altra vocale o con un dittongo. Ma se la prima è accorciata per apostrofe non v'ha iato. Quindi in *ἄλγε' ἔθηκε* del secondo verso dell'Iliade non è iato, ma v'è in *'Ατρείδης τε ἄναξ* del settimo verso. Credono essi d'avere bastevolmente provata questa opinione dicendo, che ove

questi iati s'incontrino si dee supporre il digamma, o correggere il testo, o dichiarare spurio il verso. Così nel secondo esempio si toglie l'iato leggendo Fαvαξ, e già si è veduto, che ancora l'Alicarnasseo dava il digamma a questa voce. Se però si considera che a parecchie centinaja sommano i versi da mutarsi o da togliersi, forse alcuni in quella gran quantità di versi ravviseranno una gagliarda objezione contro questi divisamenti. Dall'altra parte mi tornano a mente quelle parole d'Aulo Gellio, che di Catullo ragionando lo disse *amantem hiatus illius Homerici*. (1) Gellio dunque riconosceva frequenti in Omero gl'iati, ed era riserbato ai moderni lo sbandirli da'suoi versi. A me poi fa maraviglia, che tanta asprezza sentano nell'iato questi signori, i quali essendo Tedeschi ed Inglesi ed avvezzi alle natie loro lingue dovrebbono avere l'orecchio meno difficile. Parmi vedere un soldato, che avvezzo al suono del tamburo, o un chierico a quello delle campane, trovino poi ingrato il suono d'un liuto. Certo non si lagnarono di quegl'iati per tanti secoli i Greci avvezzi alla soavissima loro lingua, che anzi li usarono ne'loro versi; non se ne lagnarono i Latini, nè fin qui ce ne siamo lagnati noi Italiani, le orecchie dei quali non sono così mal conformate, che per giudicare della dolcezza del suono nel fatto delle lingue dobbiamo consultare i dotti abitatori del settentrione. Ma sieno pure spiacevoli que-

(1) *Gell N. A. lib. 7, cap. 20.*

gl'iati dovrà dirsi per questo che a tempo d'Omero i poeti gli sfuggissero? Non gli sfuggirono i poeti a giorni migliori, quando per tante opere insigni la lingua greca era salita all'apice sommo della perfezione, e dovrà dirsi che li evitassero quando era ancora rozza ed aspra? e la sua rozzezza a quei giorni confesseranno principalmente coloro, cui piacesse d'adottare gl'insegnamenti del Knight intorno alla grammatica omerica. Lascio stare che prima il Bentley, e non ha guari l'Heine, non ostante la molta dottrina loro, s'incontrarono in alcune difficoltà insuperabili, onde il primo non consegnò mai alle stampe il suo Omero, e il secondo stampò l'Iliade e lasciò intatti quei luoghi, che non potè emendare. Anche a questi però riparò il Knight, in parte coll'allegata sua grammatica Omerica, in parte col dichiarare spurj i versi che facevano contrasto colle moderne opinioni. Ma se per avventura altri non volesse ammettere quella grammatica, e quei principj, pe' quali ha tolto molti versi dai due poemi, per questi almeno quelle difficoltà rimarrebbono vittoriose.

7. Per le regole da questi filologi stabilite 1. una vocale lunga o un dittongo non può farsi breve, benchè stia innanzi a un'altra vocale o dittongo, se questo ha digamma: quindi nell'Iliade lib. 5, v. 864 dove si legge ἐρεβέννη φαίνεται ἀήρ si deduce che ἀήρ non ha digamma. 2. Una breve seguita da consonante diventa lunga se conseguita un digamma, onde in ὥρῃ ἐν εἰαρίνῃ *Il. lib.* 2, v. 471 ἐν non

può esser breve come il verso richiede, perchè εἰαρίνῃ ha digamma, quindi tolgono quell' importuno ἐν. (1) 3. Innanzi al digamma non si può accorciare con apostrofe una parola: quindi nell' *Il. lib.* 3, v. 224 ἀγασσάμεθ', εἶδος ἰδόντες pecca nella prima voce contro questa legge, e nella seconda contro la precedente, perchè εἶδος ed εἰδέω hanno digamma. A queste leggi però si oppone fra l'altre una delle iscrizioni della cassa di Cipselo, dove si ha τάχ' ἄναξ, quando ἄναξ ha digamma, e vi si oppone Prisciano là dove dice, *digamma apud Aeoles est quando pro nihil in metris accipiebant, ut ἄμμες δ' Fειράναν; τὸ δέ τ' ἄρθετο μῶσα λιγαῖα, est enim heroicum.* (2) E il Knight si è accostato alla testimonianza di Prisciano, avendo fatto in παρFειπῃ in Iliad. A, 555, e in Z, 62 la prima breve. Se talvolta niun risguardo si aveva ne' versi al digamma, come possono reputarsi leggi le qui tre esposte? Anzi contro la terza abbiamo qui un altro esempio d'apostrofe innanzi al digamma. Si dirà, come si è veduto sopra, che fu un abuso d'età più recente. Così pensa il Knight. *In homericis autem*, egli dice, *adeo rara est ejusmodi licentia, et locis omnibus non inter-*

---

(1) Il Knight legge Fεαρινῃ, ed è da osservarsi qui l'epsilon fatto lungo, come in parecchi altri luoghi. Ma ora io tratto solamente del digamma, non della grammatica omerica immaginata da questo scrittore, il che richiederebbe lungo discorso.

(2) Prisc. l. c.

polatis, adeo leni correctione coercenda, ut eam e rhapsodorum et διασκευάστων inscitia et temeritate, potius quam e veteris linguae consuetudine, profectam esse facile dixeris. (1) Opportuno però sarebbe il provar ciò, e vie più opportuno ove si consideri, che quando una lingua è rozza ed incolta il poeta ha bisogno di maggior libertà, ed usurpa maggiori licenze. E per ciò che spetta ai rapsodi, che molto spesso vengono accusati, è cosa ragionevole il credere che, essendo essi antichissimi, sapessero l'antica lingua meglio, che noi non possiamo sperare, per via di congetture e quasi indovinando, rinvenirla ora che è affatto perduta. Per la qual cosa non crederei necessario di togliere la preposizione ἐν nel verso 471 del secondo libro, nè condannerei solamente pel trasgredito digamma il v. 224 del terzo, quando altri nol creda spurio, perchè gli paja *redundans et nexu carens*, come ivi dice il Knight nell'annotazione.

8. Mi piacerebbe ancora di veder provato come talvolta le voci primitive avessero digamma, e alcune derivate poi non l'abbiano. Si confessa che ἴς avea digamma, e ne è una conferma il latino *vis*; l'avea pure il derivato ἶφι. Come poi non l'ebbe l'altro derivato ἴφθιμος? Par quasi, che questa parola stia in principio dell'Iliade per così dire in guardia ad avvisare i fautori di questi insegnamenti, che sieno cauti. εἴλω, εἰλύω co' loro derivati hanno digamma, ma ἐλύω

(1) *Knight Proleg. in Hom. p.* 103.

non l'ha. (1) Ἄγω, *frango* ha digamma, ma ἀκτὴ, *littus*, Il. Λ. 630 non l'ha. Se il verbo ha digamma, ne' tempi che hanno l'aumento pongono le più volte il digamma dopo l'aumento, e per esempio da ἄγω, *frango*, cui tribuiscono il digamma, fanno ἐFαξα, e così d'altri. Ma talvolta quando lor giova aggiungono un secondo, e fanno ugualmente ἐFοικα e FεFοικα da εἴκω, ἐFοιδα e FεFοιδα da εἴδω, ἐFαδα e FεFαδα da ἅδω, ἐFολπα e FεFολπα da ἔλπω, come aggrada all'editore secondo le diverse circostanze del verso. Piacemi, che il digamma sia, dirò così, docile alla volontà e al bisogno altrui. Mi piacerebbe però ancora che i patrocinatori di questi insegnamenti si adoperassero di render ragione di sì maravigliosa docilità.

9. Parmi poi cosa difficile a intendersi come dai moderni Ellenisti si vedano prive del digamma alcune voci, che per antiche testimonianze o certe o probabili sappiamo, che l'ebbero un giorno. Di quattro voci ricordate da Dionisio, che aveano digamma, a due lo tolgono i moderni, voglio dire ἑλένη, ed ἀνήρ. A queste dobbiamo aggiugnere ἕλος per quello che dice di Velia. E lo Scheid reputò potersi ravvisare un contrassegno del digamma di questa voce nella corrispondente latina *palus*. (2) Lo tolgono altresì a εἰρήνη, che pure l'aveva secondo quel verso

(1) Iliad. Ψ. 393, Ω. 510. Odyss. I. 433.

(2) V. *Lennep. Etym. ling. Gr. p.* 270.

d'un anonimo tramandatoci da Prisciano, che abbiamo veduto di sopra. Nelle celebri tavole eracleesi dotate sono del digamma ἴδιος, ἕξ (*sex*) ἕκτος (*sextus*), ἑξήκοντα, ma vien loro negato da' moderni. Ed altresì vien negato ad ὁμὸς ed a' suoi derivati, benchè in un'antica iscrizione trovata presso all'antica Crissa sul lido settentrionale di Corinto si legga Ϝομα, cioè ὁμὴ, ovvero ὁμῇ per *similiter*. Non ho veduto questa iscrizione, ma la trovo accennata nelle Ore pelasgiche del Marsh.

10. Nè minor maraviglia ci somministrano le parole composte. Non v'ha dubbio, che il digamma si usava ancora in mezzo a molte parole. Quindi una voce composta dovrebbe avere conservato in mezzo il digamma, se l'ha il suo semplice. Ma non è così, e l'Heine confessa che talvolta i composti non conservano il digamma del semplice. Questa confessione però forse non è al tutto sincera, e dubito che si debba dire non essersi conservato mai il digamma in mezzo alle parole composte. Infatti se queste sono composte con le proposizioni σὺν, πρὸς, ὑπὲρ, o con le altre che terminano in vocale e possono accorciarsi, se il semplice comincia da vocale, ed è fornito di digamma, le prime sono brevi sempre, e le seconde quasi sempre accorciate; il che non potrebbe accadere, se avessero conservato il digamma secondo le leggi stabilite dai moderni. Or chi non vede quanto sia maravigliosa questa perpetua costanza non mai smentita, ed alle leggi de' composti al tutto contraria?

11. Tracce non dubbie abbiamo in Esichio di pa-

recchie voci dotate anticamente di digamma, ed ancora queste fanno guerra agl'insegnamenti de' moderni. Il *beta*, come ho detto di sopra, probabilmente si pronunciava come il *beth* degli Ebrei, e come lo profferiscono i Greci moderni; e per somiglianza di suono fu talvolta in questa lettera mutato il digamma. Ciò posto ricorriamo ad Esichio Βάγιον, μέγα egli dice. Dubita l'Alberti che sia lo stesso che ἅγιον mutato il digamma in *beta*, e cita il Pergero il quale allegò quelle parole di Virgilio, *auri sacra fames*, prendendo *santo*, c *sacro* per *grande*. Io non contradirò, ma cercherò cose meno sottili c più sicure. Βάγος. κλάσμα ἄρτου, μάζης, καὶ βασιλεύς. καὶ στρατιώτης (στρατηγὸς a gran ragione emenda il Taylor *Lect. Lys.* cap. 9.) Λάκωνες. Nel primo significato deriva da ἄγω, *frango*, cui si concede il digamma. Io dubito che dopo μάζης in luogo di καὶ si debba ripetere con diverso accento βαγός. Che che però sia di questo è certo che nel secondo significato viene da ἄγω, *duco*, onde ἀγὸς, *dux*, che dovettero avere il digamma; e ciò si conferma da un altro luogo d'Esichio col 690 dove si legge: βάξον. καταξιον. (κάταξον corregge l'Alberti, e prima di lui lo corresse il Kustero) Λάκωνες. Ed io dubito che ταγὸς, *dux* co' suoi derivati ταγεία, ταγεύω, ταγὴ, ταγοῦχος vengano tutti da Fαγος, *dux*, *imperator*, mutato il digamma in *tau*, non dall'aoristo secondo di τάσσω, come si vuole universalmente. Di sì fatta mutazione nel *tau* vedremo fra poco qualche altro esempio. Torniamo al nostro les-

sicografo. V'ha βελα· ἥλιος, καὶ αὐγὴ ὑπὸ Λακώνων: βελλάσεται· ἡλιωθήσεται, e poi γέλαν· αὐγὴν ἡλίου: γελεῖν· λάμπειν, ἀνθεῖν, che è stato corretto in αἴθειν: γελοδυτία· ἡλιοδυσία. Dunque Fειλη, *splendor solis*, e Fηλος, *sol* co' suoi derivati.

Nè deesi prender maraviglia, che nelle voci ora ricordate il gamma sia stato sostituito al digamma, perchè tralasciata per trascuranza l'inferiore linea orizzontale il secondo si muta nel primo. Ma o per questa o per qualsivoglia altra ragione è certo che assai volte fu adoperato il gamma in luogo del digamma. Quindi io son d'avviso, che anticamente si dicesse Fαια, *terra*, onde si fece γαῖα, e poi γῆ, e poi (se pure non fu in età più remota.) δῆ, δᾶ, e quindi Δηὼ, Δημήτηρ, Δαμάτηρ (*terra mater*) nomi di Cerere. Ma torniamo ad Esichio. Egli ci somministra γάτος, ὄχημα· Τυῤῥηνοί. I Tirreni sono gli Etruschi, la lingua de' quali era l'antichissima greca, onde potremo congetturare, che siccome fu Fατος così fosse Fατηνη. Maggiore certezza però ci somministra questo lessicografo immediatamente dopo dicendo, γάραβος, ὀλολυγών. Una sola volta trovasi in Omero Il. 10, v. 375 la voce ἄραβος, cui l'Heyne non ha concesso il digamma, e perciò nè pure l'ha dato al verbo ἀραβέω usato dal poeta parecchie volte. Il Bentley e poi il Knight hanno giudicato spurio quel verso; ma non hanno condannato tutti gli altri versi ne'quali trovasi il detto verbo. Ma se fu Fαραβος dovette ancora essere Fαραβεω. Potrebbono però essere cortesi del digamma a queste due voci, conciossia-

chè la seconda sia posta sempre in modo che non fa contrasto alle leggi da loro prescritte. Ma come riparare ad ἔντερα, *viscera?* Che l'avesse vuole Esichio che lo crediamo scrivendo, γέ τα (forse dovrà correggersi γέντερα) κρέα, σπλάγχνα, e poco dopo γέντερ, ἡ κοιλία: le quali ultime parole m'insegnano, che vi fu anticamente Fεντερ, ἔντερ, e mi conferma ciò e che fosse dotato del digamma il latino *venter*. Ἔντερα, Fεντερα non è che il numero del più, il quale poi solo si è conservato. Dove si ha γιϛία, ἐσχάτη il Kustero, il Taylor, e finalmente l'Alberti avvertono che la seconda parola si muti in ἐσχάρα, e perciò γιϛία sarà ἑϛία, che avrà avuto il digamma, il che si deduce ancora dal latino *Vesta*. Trovo altresì in Esichio γέλινθοι, ἐρέβινθοι, e superiormente γάλινθοι, e γέλινθοι colla stessa interpretazione. Io dubito forte, che sia una sola voce in tre maniere diverse scritta ne' codici da lui consultati, e sempre male scritta, ma si debba correggere γερέβινθοι. Ed ecco una nuova parola con digamma contro le moderne regole. Nega l'Heyne che ἧλοι avesse digamma, e giudica decisivo quel passo ἐν δέ οἱ ἧλοι, e giudica rettamente se quelle regole sono vere. Ma vi si oppone il nostro lessico in cui leggo γάλλοι (forse γᾶλοι), ἧλοι. Nè meno vi si oppone un altro luogo in cui abbiamo γίξαι, χωρῆσαι, dal quale vedo che era Fικω, Fικομαι.

13. Che il *gamma* si muti assai volte in *tau* dai copisti è osservazione fatta dal Bast, (1) e non da

---

(1) *Comment. palaeogr.* p 710.

lui solo. Per la qual cosa, come il *gamma* così pure il *tau* deve essersi adoperato in luogo del digamma: e già ne abbiamo veduto un esempio in βάγος e ταγὸς in vece di Fαγος. Ma questa lettera mi offre poca messe da raccogliere in Esichio: imperciocchè mi dà soltanto τέττα, ἕπτα, e quindi ricavo Fεπτα. V'ha pure τάλως, ὁ ἥλιος, dove il Sopingio dubita che si abbia da correggere γάλος, ὁ ἥλος, e ricorda quell'altro passo da me allegato sopra γάλλοι (γάλοι), ἧλοι. Se però questa correzione non dispiace io con più picciolo mutamento leggerei τάλος. Ma lasciamo star questo, che già si è rivendicato ad ἧλος il digamma. Anche il *phi* pare che si adoperasse in vece del digamma. Quindi trovando in Esichio φασκώλιον· βαλάντινον δερμάτινον. φάσκωλος δὲ, τὸ μέγα, εἰς ὃ τὰ ἱμάτια ἐμβάλλεται debbo credere che ἄσκος fosse Fάσκος. Così è da credersi che fosse Fεδος e Fεδώλιον trovandosi φεδώλιον, δίφρος, σφέλας, χόρτος, nel qual luogo io penso che si abbia da leggere φεδώλιον. La serie dell'alfabeto è contraria a questa mia correzione, ma essa è molte altre volte trasgredita.

14. Anche la lingua latina ci somministra manifesti indizj del digamma usato nella greca. Nè vuolsi prenderne maraviglia, conciossiachè la primitiva lingua del Lazio era l'eolica, come dice Dionisio d'Alicarnasso, cioè l'antichissima greca. E come nella greca il *beta* profferito in modo molto simile al V, e il *phi*, furono talvolta col procedere degli anni sostituiti al digamma, così nella latina il V e la F ne